

Introduzione generale al progetto
“Schede teologico-pastorali per una conoscenza più approfondita dell’Islam”

Queste brevi considerazioni non pretendono di trattare in modo sistematico, né tantomeno esaustivo, il delicato tema del dialogo interreligioso, ma si propongono semplicemente di sollecitare la riflessione sull’argomento anche alla luce di recenti fatti e campagne mediatiche che rischiano di farci scordare o mettere in secondo piano le ragioni profonde di un impegno quanto mai necessario e addirittura urgente. Esso si rivolge anzitutto agli operatori pastorali, ma più in generale ai credenti e a tutte le persone di buona volontà che desiderano impegnarsi nella decisiva sfida della convivenza fra coloro che appartengono a differenti tradizioni culturali e religiose, chiamati oggi a considerare con saggezza e lungimiranza i nodi delle loro diversità e le opportunità di una vita buona condivisa per il bene di tutti.

1. Premessa

Uno dei grandi fenomeni recenti che, per la sua novità e la rapidità con cui si è prodotto, ha trovato gli italiani - anche cattolici – poco preparati a gestirlo con saggezza e cogliendone allo stesso tempo le opportunità è quello della pluralizzazione delle presenze religiose. Esso dipende certamente ma non esclusivamente dal processo migratorio.

Scoprirci inadeguati di fronte a nuove sfide, che si moltiplicano e si accavallano talvolta caoticamente, non deve indurci alla passività né alla rassegnazione. Occorre una maggior consapevolezza di ciò che accade e una conseguente assunzione di responsabilità. Non si tratta di buonismo a basso costo, ma di uniformarsi all’insegnamento e all’esempio del nostro Maestro e Signore, sforzandoci di compiere la volontà del Padre, come docili strumenti della provvidenziale azione dello Spirito che opera incessantemente in noi e attorno a noi.

E’ innegabile che, almeno a livello emotivo e talvolta superficiale, nell’opinione pubblica siano i musulmani ad essere percepiti come la nuova realtà religiosamente connotata più problematica e spesso minacciosa. Il travaglio di molti dei loro paesi d’origine e alcuni gravi fatti di violenza registrati anche in Europa e nel mondo intero possono destare legittimi timori e impongono prudenza e discernimento. La dominante della mera paura istintiva e reattiva, tuttavia, comporta il grande rischio per tutti dell’irrigidimento e della chiusura in cerchie autoreferenziali, falsamente rassicuranti e che scoraggiano o inquinano la relazione fra persone e comunità, unica autentica e praticabile via verso almeno la conoscenza e il rispetto reciproci.

Le drammatiche condizioni delle minoranze cristiane in vaste aree del Medio Oriente, lungi dal favorire e radicare ancor più diffidenza e conflittualità fra noi e i musulmani che risiedono nel nostro paese, dovrebbero invece motivarci ulteriormente nel ricercare e rendere possibili forme diverse di interazione con essi. Relazioni che altrove sono assai difficili da praticare per svariate ragioni. Sarebbe stolto e controproducente ‘importare’ tra noi modelli negativi a tutto danno della convivenza pacifica e feconda in particolare fra credenti, seppur appartenenti a tradizioni religiose diverse, e più in generale fra esseri umani di buona volontà.

2. Una più matura fedeltà al Vangelo

Il Magistero della Chiesa si è ormai da tempo espresso con preziose indicazioni in proposito, tra le quali una delle più specifiche e dirimenti risale al Concilio Ecumenico Vaticano II, nella dichiarazione *Nostra Aetate*:

“La Chiesa guarda anche con stima i musulmani che adorano l'unico Dio, vivente e sussistente, misericordioso e onnipotente, creatore del cielo e della terra, che ha parlato agli uomini. Essi cercano di sottomettersi con tutto il cuore ai decreti di Dio anche nascosti, come vi si è sottomesso anche Abramo, a cui la fede islamica volentieri si riferisce. Benché essi non riconoscano Gesù come Dio, lo venerano tuttavia come profeta; onorano la sua madre vergine, Maria, e talvolta pure la invocano con devozione. Inoltre attendono il giorno del giudizio, quando Dio retribuirà tutti gli uomini risuscitati. Così pure hanno in stima la vita morale e rendono culto a Dio, soprattutto con la preghiera, le elemosine e il digiuno”.

La stima della Chiesa e delle sue vive membra non va quindi attribuita genericamente o astrattamente a un ‘sistema’ religioso, né tantomeno alle sue dottrine che possono anche essere assai differenti o distanti rispetto a quelle del credo cristiano. Essa è rivolta alle persone dei credenti musulmani, così come Gesù e i suoi discepoli non evitarono la relazione con nessuno, fino al caso clamoroso del Centurione romano a Cafarnaò di cui riprendiamo addirittura l’espressione durante la santa Messa e più in generale con l’apertura della predicazione del Vangelo anche ai pagani secondo l’espressione di San Pietro: “In verità sto rendendomi conto che Dio non fa preferenze di persone, ma chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque popolo appartenga, è a lui accetto” (Atti 10, 34-35).

Le persone non sono mai soltanto esponenti di una cultura, di una visione del mondo, di un gruppo... non sono prodotte in serie e nessun meccanismo le può ridurre a mere parti di qualche ingranaggio. E' proprio da tale disumanizzazione dell’altro che si sono prodotte e continuano a perpetrarsi forme di discriminazione che degenerano talvolta fino a stragi, deportazioni di massa e veri e propri genocidi. Crimini tanto più orrendi quando appunto coinvolgono intere categorie di esseri umani, spogliandoli della irriducibile dignità di singoli soggetti col pretesto di qualsiasi etichetta imposta loro o persino da essi adottata collettivamente. Gli stessi sistemi politici contemporanei stanno faticosamente, ma con determinazione, cercando di assicurare a ciascuno i diritti e le garanzie indispensabili affinché tale dignità venga sempre più rispettata. Per i credenti essa si fonda non unicamente su basi etiche universali, ma risponde pienamente anche alla Rivelazione che in ogni creatura, ma in modo speciale nell’umanità, riconosce la manifestazione della potenza creatrice divina e il Suo progetto di bene e di salvezza che nessuno esclude.

Le esperienze della storia non vanno certamente ignorate né sottovalutate, tuttavia non possono né devono essere un pretesto per rimanere succubi del male che spesso ha prevalso, come incoraggia a fare subito dopo la stessa dichiarazione conciliare:

“Se, nel corso dei secoli, non pochi dissensi e inimicizie sono sorte tra cristiani e musulmani, il sacro Concilio esorta tutti a dimenticare il passato e a esercitare sinceramente la mutua comprensione, nonché a difendere e promuovere insieme per tutti gli uomini la giustizia sociale, i valori morali, la pace e la libertà”.

3. I luoghi dell’incontro

La stessa natura del ‘popolo di Dio’ quale realtà viva e operante in ogni ambito della società umana, ha già prodotto da decenni forme di contatto e di collaborazione fra cristiani e musulmani che richiedono di esser meglio conosciute e riconosciute. Esse rappresentano non soltanto l’antidoto a mai sopite spinte verso vari tipi di conflittualità, ma soprattutto i semi e germogli di una sempre possibile ‘altra via’ che ciascuno può seguire dando il meglio di sé al servizio del bene comune.

Le numerose e lodevoli iniziative che cercano di rispondere ai bisogni primari degli immigrati (come la casa e il lavoro), compresi i musulmani e le loro famiglie, sono oramai parte della prassi normale e quotidiana di molte comunità cristiane. Nella maggior parte dei casi, tuttavia, esse restano carenti se non del tutto prive di una dimensione culturale che le supporti e le sappia orientare. Si fa, cioè, semplicemente quel che c'è da fare, senza domandarsi troppo dove si stia andando. Si rimane in altre parole indifferenti, e quindi passivi, rispetto all'esito globale di quanto si intraprende, con un'ingenua fiducia che, spontaneamente, le cose si aggiusteranno da sé cammin facendo. Sembra quasi che non si abbia nulla da dire o da proporre a chi, accanto al basilare ma non certo esaustivo desiderio di trovare condizioni di vita migliori, è portatore anche di altre domande che non sappiamo interpretare principalmente perché noi stessi siamo i primi a non porcele più. L'assistenza ai bisognosi è certo una buona cosa, ma davvero non abbiamo altro da offrire, oltre a un letto e a un pasto caldo? Duemila anni di Cristianesimo, l'ancor più antica eredità greca e romana, oppure le recenti e sofferte acquisizioni che abbiamo pagato a caro prezzo emancipandoci dai nazionalismi esasperati e ai furori ideologici del '900 sono un bagaglio già così poco "nostro" da impedirci di immaginare di poterlo almeno condividere con chi bussava alle nostre porte?

Le modalità e le finalità del nostro impegno richiedono dunque maggior consapevolezza e discernimento, non tanto per crescere quantitativamente quanto per essere maggiormente adeguate ed efficaci per ciascuno e per tutti.

Molto spesso i nostri oratori e le attività promosse a favore dei giovani, anche fuori dalle parrocchie, vedono un'ampia partecipazione di ragazze e ragazzi di fede islamica, che le loro famiglie ci affidano con fiducia in quanto si riconoscono nel valore educativo di queste esperienze. Tutto ciò non può tuttavia rimanere una delega in bianco a chi fornisce semplici servizi di assistenza. Non solo per loro, ma insieme a loro, andrebbero condivisi percorsi e progetti nei quali la dimensione spirituale del nostro agire comune non resti secondaria o addirittura sottaciuta.

Inoltre, innumerevoli istituzioni pedagogiche di ispirazione cristiana operano da circa un secolo in molti dei loro Paesi d'origine, senza che questa esperienza sembri poterci fornire suggerimenti e orientamenti quanto mai preziosi per chi come noi si trova ad affrontare sfide inedite.

Un discorso simile andrebbe fatto anche per i luoghi di cura e per le carceri, soprattutto avvalendosi in questo caso di ciò che in quasi tutti gli altri paesi europei da tempo viene sistematicamente svolto.

Le ricorrenze festive degli uni e degli altri, sono ormai da tempo occasione per scambio di sinceri auguri e di momenti di convivialità. Quando restano mere occasioni per rappresentanti delle due parti che si legittimano a vicenda mediante atti formali, tuttavia, non rispondono a pieno titolo ai loro pur dichiarati intenti. La partecipazione delle comunità, concepite nel loro insieme di famiglie e giovani, resta occasionale e tradisce un possibile utilizzo opportunistico di gesti che così perdono il proprio potenziale valore profetico e paradigmatico.

4. Un'alternativa allo stato di crisi permanente

Le buone pratiche di una sana convivenza fra diversi, che però si riconoscono in una comune esperienza di autentica religiosità spiritualmente ed eticamente fondata, potrebbero inoltre rappresentare un contributo al superamento di una fase storica assai critica.

Non si tratta solamente del pur temibile stato di caos di molti paesi della sponda sud del Mediterraneo, dove l'exasperazione di fattori identitari etnici o religiosi sta producendo enormi danni in particolare a scapito delle minoranze e al tessuto sociale nel suo complesso. Vi è anche un preoccupante calo di fiducia generalizzato verso le istituzioni che la crisi economica contribuisce a diffondere ovunque. Ad aggravare la situazione v'è spesso la complicità forse inconsapevole ma irresponsabile di un sistema mediatico incline a soffermarsi quasi esclusivamente su notizie negative, scandali e persino pettegolezzi che spesso sono strumentalizzati ad arte da gruppi demagogici e populistici.

La sincera e determinata partecipazione delle comunità religiose presenti e operanti sul terreno resta un obiettivo da raggiungere sia per uscire dalle ancora ambigue o tentennanti forme di reciproco riconoscimento e fattiva collaborazione, sia per inserire in una prospettiva finalmente liberata e liberante appartenenze e identità religiose ancora troppo chiuse in se stesse. Insuperate reciproche diffidenze e scambievoli pregiudizi ci rendono incapaci di metterci a disposizione gratuita e disinteressata delle diverse forme di promozione umana che dovrebbero stare in cima alle nostre priorità.

5. Dialogo come luogo e modalità dell'annuncio

L'attenzione, l'ascolto e la condivisione non sono 'altro' rispetto all'annuncio della salvezza portata da Gesù Cristo e all'inizio del Regno già in mezzo a noi. L'evento dell'incarnazione, morte e resurrezione di Gesù per tutti non può che essere anzitutto testimoniato dai suoi discepoli e fedeli nelle stesse modalità con cui si relazionano ai propri simili. Dare ragione esplicita di ciò che ci apre a tale relazione è giusto e inevitabile, non soltanto nel senso del non tacere la nostra fede, ma anche e soprattutto nel renderla esplicita con le opere. Quanto tale opera suprema di riconciliazione sia intrinsecamente evangelica lo dimostrano anche le attuali circostanze nelle quali le identità religiose ideologicamente intese e politicamente strumentalizzate sono tutte minacciate nella loro intima e autentica dimensione spirituale e morale.

La costante necessità di convertirsi e credere vale sia per coloro che hanno ricevuto la pienezza della fede e si sforzano di aderirvi, sia per quanti – sotto l'azione del medesimo Spirito – in sincerità e umiltà, seguendo le vie delle loro rispettive tradizioni religiose, tendono allo stesso scopo.

+ *Mansueto Bianchi*

*Presidente della Commissione Episcopale
per l'Ecumenismo e il Dialogo Interreligioso
della Conferenza Episcopale Italiana*

Roma, 18 maggio 2015